

Il Libro del Mese

Pescando nel tempo

di Merete Kjølner Ritzu

INGMAR BERGMAN, *Lanterna magica*, Garzanti, Milano 1987, ed. orig. 1987, trad. dallo svedese di Fulvio Ferrari, pp. 263, Lit. 22.000.

Raramente la pubblicazione di un libro di memorie è stata preceduta da tanto clamore: si sono raggiunti prezzi da capogiro alle aste internazionali per la cessione dei diritti e singoli capitoli sono stati ceduti a quotidiani di vari paesi per la pubblicazione anticipata. Il volume è uscito contemporaneamente nella versione originale svedese, in quella danese e in quella norvegese, dopo attese che si erano fatte febbrili, e adesso appare, a poche settimane di distanza, la versione italiana, nell'intelligente traduzione di Fulvio Ferrari, pubblicata da Garzanti nella collana dei Saggi Blu. Bisogna ammettere che, dopo tante aspettative, era quasi inevitabile che si insinuasse nel potenziale lettore un senso di timore: veniva cioè spontaneo chiedersi se il libro veramente ne fosse all'altezza, oppure se il tutto non si riducesse ad una campagna pubblicitaria ben condotta, come spesso accade, da chi intende sfruttare abilmente la notorietà di un autore. Ebbene, dopo la lettura svanisce ogni dubbio e timore: *Lanterna magica* è un libro che rivela come le doti di Ingmar Bergman narratore non siano da meno di quelle del cineasta e del regista. Compose le sue memorie con la stessa padronanza dei mezzi espressivi che gli conosciamo nella produzione cinematografica e nelle regie teatrali, e in questo caso, adottando una tecnica narrativa improntata ad un ritmo e ad una scelta di tagli che ricordano i suoi films ed il loro linguaggio, garantisce sempre un elevato livello letterario. Non segue un ordine cronologico ma sfrutta abilmente una tecnica a incastro, direi quasi di assemblaggio, un raffinato montaggio con frequenti ellissi e salti temporali, integrato da un sapiente impiego del presente storico. La struttura del libro risulta alquanto peculiare, Bergman si è concesso la libertà di pescare nel tempo spaziando sui propri ricordi al di là delle costrizioni temporali, facendo un uso squisitamente cinematografico di analessi e di prolessi.

Il volume si apre con alcune sequenze dell'infanzia, e il lettore viene subito a trovarsi a contatto con il

rigido ambiente della casa del pastore luterano, dove Bergman vive l'esperienza traumatizzante della nascita della sorella. Punto focale è l'amore per la madre, un amore che paragona a quello di un cane, accolto purtroppo dal suo oggetto con inquietudine se non con irritazione, talvolta con fredda ironia. Il regista

verrà a sapere molti anni più tardi che l'atteggiamento era stato suggerito alla madre da un celebre pediatra che le aveva consigliato di respingere con fermezza nel figlio ogni morboso tentativo di intimità. Bergman rimase segnato per tutta la vita dal disperato bisogno d'amore e di tenerezza mai soddisfatto, tanto è

vero che tra i numerosi temi e motivi del libro spicca quello del bisogno d'amore frustrato. Così come rimase segnato dai traumi provocati dalla rigida educazione, tipica di certi ambienti luterani scandinavi e basata quasi esclusivamente sui concetti di peccato, senso di colpa, confessione, punizione, perdono. Essa può forse

parlare di libertà ne conosceva ancor meno il sapore. Possiamo aggiungere che probabilmente si trova qui la radice anche del successivo disimpegno politico di cui Bergman stesso si rammarica. Mal assortiti come coppia, i genitori appaiono entrambi perfezionisti angosciati, perseguitati dal senso di inadeguatezza dinnanzi ad ambizioni eccessive, costretti dal rispetto per le convenzioni a recitare con una ferrea autodisciplina la parte che era stata loro assegnata nella vita e cioè quella della famiglia di un pastore luterano la cui casa doveva essere trasparente e aperta a tutti. Come se non bastasse, vivevano un rapporto degno di un dramma di Strindberg, in una perenne estenuante crisi.

La casa d'infanzia appare dominata da un cupo perbenismo e da un'austerità borghese soffocante, da un gelo spaventoso e da una quotidianità fatta solo di doveri e di sensi di colpa, priva di affetto: "Ma l'amore? Lo so, non adoperiamo questi termini nella nostra famiglia. Papà parla dell'Amore di Dio in chiesa. Ma a casa? E noi? Come facevamo con i nostri cuori lacerati, con l'odio soffocato?" (p. 258) e Bergman arriva infine all'amara constatazione che "la nostra famiglia era formata da persone di buona volontà schiacciate da un'eredità di pretese eccessive, cattiva coscienza e senso di colpa" (p. 263). Alla fine del libro giunge ad una certa serenità e comprensione nei confronti dei genitori, placa il suo rancore riconoscendo come la loro stessa vita fosse stata un disastro. Nel quadro cupo dell'infanzia, vi sono rari sprazzi di luce e fra le pagine più belle del libro figura, collocato nel penultimo capitolo, lo schizzo che rappresenta una gita domenicale in bicicletta con il padre nel paesaggio estivo svedese.

La composizione, come si è detto, non segue un percorso cronologico e i primi ricordi dell'infanzia vengono seguiti da una sequenza della morte della madre e quindi da due scene che raffigurano il maturo regista al lavoro. La prima rappresenta le vicende dell'allestimento, costellato di ogni immaginabile difficoltà, della quarta versione bergmaniana del *Sogno del 1986* con una mal celata delusione del risultato definitivo. Bergman, traendo lo spunto dal giorno della prova generale, quando si tenne anche la prima riunione per la messinscena di *Amleto*, sostiene di aver avvertito a questo punto i primi segni della vecchiaia come impedimento nel lavoro creativo. Si chiede se per lui ormai sia giunto il momento di smettere e andarsene. Mi sia consentito a questo riguardo, dopo il memorabile *Amleto* cui ho assistito a Firenze nel gennaio scorso, esprimere al grande Bergman la più sincera gratitudine per non aver ceduto a quell'impulso!

Dai capitoli della formazione e della graduale maturazione artistica che si compie dagli inizi degli anni '40, partendo dalla gavetta come "negro dei manoscritti" fino a diventare direttore del Teatro Nazionale, emerge come l'uomo Bergman rimanga fondamentalmente lo stesso: insicuro, non si fida di nessuno, non ama nessuno e di nessuno ha bisogno. La vita privata si trasforma immanicabilmente in un disastro che riesce a sopportare solo buttandosi a capofitto nel lavoro. Verso la metà degli anni '50 si trova già con tre divorzi alle spalle e con tre nidi di figli da mantenere. Leggendo *Lanter-*

Ingmar venduto al circo

La famiglia aveva una benefattrice arciricca di nome zia Anna. Ci invitava a feste per bambini con giochi di prestigio e altri divertimenti, a Natale faceva sempre regali costosi e intensamente desiderati e ogni primavera ci portava alla prima del circo Schumann, al Djurgården. L'avvenimento mi metteva in uno stato di febbrile eccitazione: il tragitto in automobile con l'autista in uniforme della zia Anna, l'ingresso nell'enorme edificio di legno splendidamente illuminato, i profumi misteriosi, l'ampio cappello della zia, l'orchestra fragorosa, la magia dei preparativi, il ruggito delle belve dietro le tende rosse da cui uscivano i cavalleggieri. Una volta qualcuno sussurrò che un leone era comparso in un'apertura oscura al di sotto della cupola, i clown erano fuori di sé spaventosi, io mi assopii per l'emozione e mi risvegliai a una musica meravigliosa: una giovane donna vestita di bianco cavalcava un colossale stallone nero.

Fui preso d'amore per la giovane donna. La inclusi nei giochi della mia fantasia e la chiamai Esmeralda (forse si chiamava così). I miei sogni fecero poi un passo troppo rischioso nella realtà quando confidai al mio compagno di banco, Nisse, sotto giuramento di tacere, che i miei genitori mi avevano venduto al circo Schumann, che presto sarebbero venuti a portarmi via dalla casa e dalla scuola e mi avrebbero insegnato a fare l'acrobata insieme a Esmeralda, che era considerata la donna più bella del mondo. Il giorno successivo la mia fantasia era proplatata e profanata.

La mia maestra ritenne la faccenda di tale gravità che scrisse una lettera indignata alla mamma. Ne seguì un terribile processo. Fui messo con le spalle al muro, umiliato e svergognato sia a casa che a scuola.

Cinquant'anni più tardi chiesi alla mamma

se ricordava l'episodio della vendita al circo. Lo ricordava benissimo. Domandai allora perché nessuno aveva riso o aveva provato tenerezza per tanta fantasia e audacia. Ci si sarebbe potuto anche chiedere come mai un bambino di sette anni desiderava lasciare la propria casa per essere venduto a un circo. La mamma rispose che già in molte altre occasioni lei e papà si erano preoccupati per la mia abitudine alla menzogna e per le mie fantasie. Spinta dall'ansia, la mamma aveva consultato il celebre pediatra. Questi aveva sottolineato quanto fosse importante per un bambino imparare per tempo a distinguere fantasia e realtà. Visto che ora ci si trovava davanti a una flagrante e sfrontata bugia, bisognava punirla esemplarmente.

Per parte mia, mi vendicai del mio ex amico inseguendolo con il temperino di mio fratello per tutto il cortile della scuola. Quando una maestra si mise in mezzo cercai di ammazzarla.

Fui sospeso da scuola e ricevetti un sacco di botte. Più tardi il falso amico fu colpito dalla poliomielite e morì, il che mi riempì di gioia. La classe ebbe, come era uso, una vacanza di tre settimane e tutto fu dimenticato.

(da Ingmar Bergman, *Lanterna Magica*, pp. 15-16)



Economia, politica, sviluppo

La Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Torino ha deliberato di conferire la laurea *honoris causa* in Scienze Politiche ad una delle figure più illustri delle scienze sociali contemporanee, il prof. Albert O. Hirschman, dell'Institute for Advanced Study, di Princeton. In occasione del conferimento, che avrà luogo il 12 novembre 1987, la Facoltà di Scienze Politiche ed il Dipartimento di Scienze Sociali organizzano un convegno sul tema: *Economia, politica, sviluppo*, che si terrà presso l'Aula Magna dell'Università di Torino nei giorni 13-14 novembre 1987, con il seguente

PROGRAMMA

Venerdì 13 Novembre

Mattino

"I problemi dello sviluppo fra economia e politica"

prof. M. Carmagnani (Torino);
prof. T. Cozzi (Torino);
prof. A. Quadrio-Curzio
(Milano, Cattolica)

Pomeriggio

"Potenza nazionale ed economia internazionale"

prof. P. F. Asso (Firenze);
prof. M. De Cecco (Istituto Universitario Europeo, Firenze);
prof. A. Ginzburg (Modena)

Sabato 14 novembre

Mattino

"Razionalità, passioni, interessi: a) I fondamenti del comportamento individuale in condizioni di scarsità"

prof. A. Pizzorno (I.U.E., Firenze/Harvard);
prof. S. Zamagni (Bologna)
prof. M. Eglidi (Torino)

Pomeriggio

"Razionalità, passioni, interessi: b) mercati e gerarchie"

prof. A. Bagnasco (Torino);
prof. G. Beccattini (Firenze);
prof. L. Meldolesi (Napoli)

"Conclusioni generali"

prof. A. O. Hirschman

apparire inverosimile ad un lettore italiano, ma tutt'altro che sconosciuta nei paesi scandinavi. Colpe e peccati che andavano dal farsi la pipì addosso, a voli di fantasia considerati sfrontate bugie. Le punizioni, che dovevano essere seguite da un bacio alla mano punitrice del padre, erano qualcosa di ovvio, mai messe in discussione, parte di una logica accettazione. Bergman stesso individua proprio in questo sistema gerarchico a porte chiuse la causa della propria ingenua adolescenziale sensibilità di fronte alle sirene del nazismo (ben presto sconfessato però, come sappiamo. Dispiace, a questo proposito, vedere pubblicati come anteprima, con grande rilievo nelle pagine culturali di uno dei più autorevoli quotidiani italiani, proprio estratti solo da questo capitolo, del tutto estrapolati dal resto e dallo spirito dell'opera. Per di più, l'anonimo redattore di quest'operazione "culturale", per meglio presentare il libro al lettore italiano, lo intitola "...Così amai Adolf!"): non avendo mai sentito